

Sulle punte

A piedi nudi nel Novecento

Il secolo della danza si apre con l'arrivo a Parigi di Isadora Duncan, vestita di pepli ellenistici, e finisce coi ballerini virtuali di Merce Cunningham: la dissoluzione del corpo nell'era di Internet

di **Marinella Guatterini**

Il Novecento è stato definito in Occidente, già molto prima della sua fine, «il secolo della danza»: non per il declino del balletto e delle sue manifestazioni spettacolari, che anzi si rinvigorirono grazie a innovatori come George Balanchine, Maurice Béjart e William Forsythe, a musicisti e scenografi-pittori legati anche alle avanguardie storiche (come nell'esperienza parigina dei Ballets Russes) ma per la quantità e la qualità di esperienze e ricerche avviate già alla fine del XIX secolo. Nuovi stili, tecniche, tendenze d'avanguardia, poetiche d'autore e vere e proprie rivoluzioni capaci di riaccostare la danza alle altre arti e in modi inaspettati alla vita stessa, sono stati legittimati dal riconoscimento di quest'arte in tutte le sue diramazioni e come alta espressione umanistica e di cultura. Nel Novecento la danza ha influenzato arti visive, musica e teatro, e vi si è insinuata compaginando gerarchie inveterate, abbattendo barriere tra i generi performativi.

Due immagini eloquenti e destabilizzanti aprono e chiudono questi cento anni così propulsivi: la prima si materializza proprio nel 1900, allo scoccare del secolo. Una danzatrice dall'incarnato roseo e quasi paffutella giunge a Parigi. Non ha soldi, non ha appoggi se non tra gli affetti di famiglia, non ha vere credenziali artistiche. È l'americana di San Francisco Isadora Duncan (1877-1927), una ventitreenne dalla carriera professionale incerta, che danza a piedi nudi e veste pepli ellenistici. I suoi movimenti, tante volte fissati da penna o pennello di scrittori e artisti famosi, sono aperti e apparentemente naturali; si nutrono di musiche classiche e romantiche ma inseguono, idealmente, la purezza e l'armonia della perduta danza greca.

Nel 1999, al crepuscolo del secolo straziato da ben due conflitti mondiali alcuni danzatori virtuali volteggiano in *BIPED* di Merce Cunningham: sono creature immateriali e tecnologiche ma giocose, appaiono e scompaiono, diventano bande e punti, s'allungano in fasce muscolari dalla parvenza scheletrica che i colori primari - giallo, rosso e blu - vivacizzano. Nell'era di Internet si può mettere in scena la dissoluzione del corpo danzante, oppure è fatale che la danza in carne e ossa si congedi assieme al secolo che l'ha portata a (ri)nascere? Il quesito resta irrisolto. Ci basti sapere che nel primo scorcio del Terzo Millennio l'arte di Tersicore intensifica i rapporti con la tecnologia, si muove lungo traiettorie in gran parte condivise con il più recente passato, ma non solo. L'immagine del corpo rotondo e libero di Isadora e le evanescenti virtuali di Cunningham racchiudono ben più di un tempo e di un'arte ricca e complessa, in realtà circoscrivono un dialogo cognitivo della danza con se stessa (che comprende le forme, i passi, le musiche e le strategie coreografiche) ed espressivo con la società nei suoi conflitti e nelle sue utopie; proces-



Avanguardie e colonne portanti. Sopra una scena di «Dido&Aeneas» della coreografa tedesca Sasha Waltz. Accanto Isadora Duncan interpreta «The Priestess - La sacerdotessa» nella sua «Iphigenia in Tauris» su musica di Gluck, Monaco (1903)

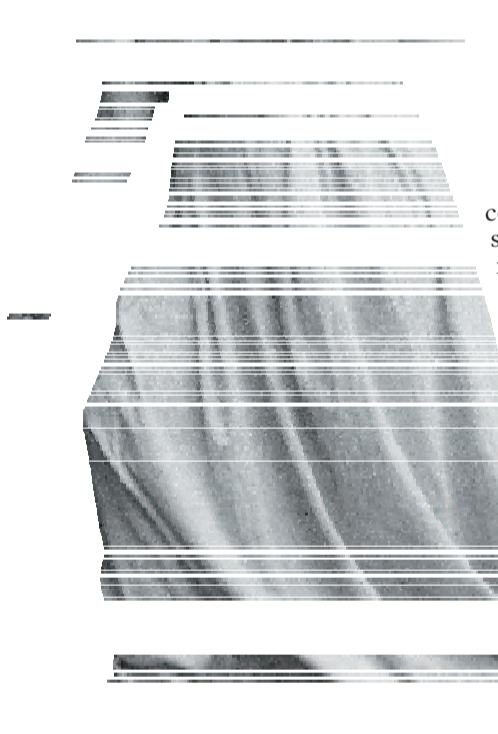
Oggi trionfa il linguaggio multietnico della Fusion come quella di Alvin Ailey che fonde ritmi brasiliani e folklore africano

so che, cominciato all'inizio del secolo, continua a essere presente... nel presente. Ma non come semplice memoria bensì come com-presenza attiva e vivente...

Isadora condivide con i precursori della danza moderna il rifiuto del balletto, dominante in Occidente, come forma di apprendimento e contemporaneamente sua manifestazione. Nega che le sue più intime emozioni debbano essere costrette entro binari prestabiliti, e che tra i movimenti del suo animo e quelli del suo corpo si possa inserire un "trasformatore", un traduttore tecnico a lei estraneo. Sostiene nell'*Arte della danza* (pubblicato postumo, nel 1928) che la stessa danza non possa appartenere a

due individui diversi: al collettivismo del balletto che si esprime in compagnie numerose contrappone un'espressione solistica che, soprattutto al femminile, diverrà l'emblema della grande stagione del pionierismo moderno. In realtà questa forma in cui il danzatore-creatore si espone in prima persona permarrà durante tutto il Novecento e oltre, e con esiti eclatanti come dimostra l'esperienza del giapponese Kazuo Ohno o dell'americana Carolyn Carlson ma con finalità e caratteristiche sempre nuove. Una specificità epocale oppostiva e ancora fortemente romantica nutre invece la danza solista delle origini, nella convinzione tautologica che l'esperienza reale del soggetto possa non solo cambiare il corso dell'arte ma anche la vita di chi ne fruisce. La posta in gioco non è solo creare una danza nuova bensì un uomo nuovo...

Oggi molta danza parla il linguaggio multietnico della *Fusion Dance*, la «danza di fusione», comune a Paesi anche orientali e preannunciata da coreografi, come Alvin Ailey, che in epoca di rigorosa ideologia modernista si sono ispirati a forme di movimento di culture diverse. Dalla brasi-



Armonie di stelle

Le magnifiche sedici coreografie

Nel libro di Marinella Guatterini, *L'Abc della Danza*, Mondadori, Milano, pagg. 192, € 34,00, in libreria da martedì 11 marzo, di cui anticipiamo un brano, l'autrice individua le sedici coreografie che più di tutte hanno fatto la storia della danza nel Novecento: *Errand into the Maze* (Martha Graham), *The Moor's Pavane* (José Limón), *Biped* (Merce Cunningham), *Revelations* (Alvin Ailey), *Set and Reset* (Trisha Brown), *Dance* (Lucinda Childs), *Kontakthof mit Damen und Herren "ab" 65* (Pina Bausch), *Blue Lady* (Carolyn Carlson), *Sun Flower Moon* (Momix), *Still/Here* (Bill T. Jones), *Light behind Light* (Saburo Teshigahara), *Sonate Bach-Di fronte al dolore degli altri* (Virgilio Sieni), *Vsprs* (Alain Platel), *Dido&Aeneas* (Sasha Waltz), *The Show Must Go On* (Jérôme Bell) e infine *Hell* (Emio Greco). Sono opere emblematiche e insieme pretesti per parlare dell'arte del corpo alle prese con la psicologia e il dramma, con la realtà virtuale e la memoria delle proprie radici. Nell'imprevista circolarità drammatica, che da *Errand into the Maze* di Martha Graham giunge a *Hell* di Emio Greco, ogni titolo si sussegue a un altro in base alla data di nascita dei creatori, consentendo di risalire dall'opera alla poetica.

liana capoeira, alla danza classica indiana, dal folklore africano all'aikido, dai balli di sala all'hip hop: quanti credono nella necessità di una nuova trasfusione di energie da un continente all'altro, da Nord a Sud, in cui il corpo danzante sia partecipe di una filosofia del dialogo e dell'incontro di solito non dimenticano il nitore delle forme. L'impiego di star del balletto accademico e moderno, al di là delle convenienze di richiamo, sta a dimostrare come nella danza contemporanea del Terzo Millennio siano definitivamente crollate le barriere tra le tecniche e non siano più le modalità bensì il *quid* espressivo e poetico a decretare l'aderenza di una creazione di danza al nostro tempo... Le modalità tecniche e creative del balletto e della danza non sono più contrapposte, ma si offrono come strumenti pratici e cognitivi a ogni avveduto creatore di movimenti nello spazio.

Caso Moro

Da via Fani ripartì la Dc

di **Piero Ignazi**

Il caso Moro (al quale lo scorso numero del Domenicale ha dedicato le due pagine centrali), contrariamente alle bombe della strategia della tensione, non si risolse nello spazio terribilmente compresso e devastante del loro deflagrare: si protrasse per 55 infiniti giorni. Un lungo stitico di notizie ridotte a brandelli, come i corpi dilaniati dalle esplosioni. Esiste un filo conduttore tra il terrorismo brigatista e lo stragismo del radicalismo di destra? Probabilmente più uno, ma il più evidente riguarda gli effetti imprevisi delle loro azioni. Né gli uni né gli altri sono riusciti nel loro, diverso ma convergente, progetto sovversivo. È soprattutto nella vicenda del rapimento Moro che si dispiegano gli effetti (imprevisi) più potenti: quelli del salvataggio della Dc. Per argomentare

Dal 1974, dopo il referendum sul divorzio, la «balena bianca» era entrata in una crisi verticale. La sfida brigatista e la linea della fermezza la rilanciarono

questa tesi è necessario tenere ben presente il contesto politico della seconda metà degli anni settanta, e i contenuti - quelli fatti pervenire a discrezione dei brigatisti e/o resi pubblici dai destinatari - delle lettere del leader democristiano.

Dal 1974 la Dc è entrata in una crisi verticale. Sconfitta nel referendum sul divorzio e nelle elezioni amministrative del 1975, costretta ad accettare i governi di unità nazionale, assediata da scandali a ripetizione, incapace di contenere terrorismo e criminalità comune arretranti, la classe dirigente democristiana, dilaniata da contrasti interni laceranti (ma questa non è una novità), è in perdita di legittimità. Anche la Chiesa annuncia il suo divorzio con il convegno. Il suo ruolo di partito centrale di governo è minacciato da una pistola gettata sul piatto di spaghetti. Nessuno sembra più in grado di governare gli avvenimenti. La balena bianca, sberleffiata dal docufilm di Roberto Faenza (*Forza Italia*), appare inadeguata a reggere le sfide. Troppo rissosa, troppo molle, troppo "vecchia". E questa Dc - o meglio, questa immagine pubblica della Dc - che si trova confrontata dalla sfida brigatista. Sottoposta ai ricatti affettivi di Aldo Moro che dismette i panni dell'uomo di stato e cerca in ogni modo una strada per «ritornare alla propria famiglia» arrivando a proporre uno scambio di prigionieri, incurante del significato di un riconoscimento politico dei terroristi, la Dc non cede. Mantiene una unità e una compattezza di comportamento che nessuno le accreditava. Pur attivando canali sotterranei, com'è ovvio, si presenta all'opinione pubblica come un partito rigoroso, con un (imprevisto) senso dello stato, capace di sacrificare il suo uomo migliore per difendere le istituzioni. Un messaggio di grande potenza proprio perché inviato in uno dei momenti emotivamente più densi della storia italiana. La "fermezza" unitaria di tutta la classe dirigente democristiana arresta il declino. La Dc è di nuovo percepita come un partito in grado di "governare". E infatti reggerà per più di 10 anni fin quando, di fronte ad una nuova, doppia, sfida Mani Pulite e il crollo del Muro di Berlino, crollerà definitivamente. Ma il sacrificio di Moro le è valso un decennio di vita.

Vespe

Se Omero cantasse a Castrocaro

Non bastava averlo schiaffato in qualche remoto villaggio dalle parti di Babilonia, in mezzo agli assiri, come uno scrivano qualsiasi. Adesso il povero Omero viene privato, oltre che della sua nazionalità, anche degli attributi virili. Secondo Raoul Schrott, che proprio ieri ha mandato in libreria il suo libro *La*

patria di Omero. La guerra di Troia e i suoi retroscena, l'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea* sarebbe stato un eunuco. Lo studioso austriaco parte dal presupposto che la madre del poeta fosse greca e suo padre originario della Mesopotamia, arrivato in Cilicia in conseguenza della politica assira di colonizzazione. Ma cosa c'entra tutto

questo - direte voi - con la sorte di quelli che Montanelli chiamava gli zebedi? Eccome se c'entra, replica Schrott: «Tra gli Assiri il ruolo privilegiato di scrivano si poteva ottenere grazie alla castrazione». Sai che privilegio! Vi immaginate le file davanti alle scuole di scrittura, se la legge assira venisse applicata oggi? Al

grido di «meglio inediti che evirati!», sai quanti aspiranti scrittori getterebbero alle ortiche carta, penna e computer per abbandonarsi al libertinaggio più sfrenato. Ma è anche possibile che numerosi altri siano disposti al sacrificio supremo pur di vedersi pubblicati. Anche il mondo dell'editoria si

dovrebbe adeguare. La Rizzoli, per ovvie ragioni di incompatibilità, verrebbe inglobata da Minimum Sex (pardon, Fax). Da Mantova, il Festivalletteratura si trasferirebbe a Castrocaro. E da buon sardo, il prolificissimo scrittore Salvatore Niffio commenterebbe: «Porca Troia, Omero! Come ci hai ridotti!».

Concorsi-burla

Disegnate il memoriale Bush

di **Carlo Ratti**

Chissà che cos'avrebbe progettato Claude Nicolas Ledoux, l'architetto francese di fine Settecento che propugnava l'idea di un "architettura parlante" - un'architettura cioè capace di rivelare la propria identità con metafore figurative -. Nella città ideale di Arc-et-Senans, nel sud della Francia, aveva proposto un tribunale, o "Pacifère", a forma di cubo, in omaggio alla quadratura della legge; un cimitero a forma di sfera, per rappresentare l'imperturbabilità dei corpi celesti; un "Oikema", o palazzo dei piaceri corporali, a forma di "ommissis", ma questa è un'altra storia.

Dicevamo: che cosa avrebbe

Una rivista americana invita i propri lettori a progettare la biblioteca del presidente uscente. Le risposte sono esilaranti

ideato Ledoux per il memoriale di George W. Bush, da poco deliberato negli Stati Uniti e che sorgerà nel campus della Southern Methodist University di Dallas, in Texas? Come ogni Presidente che si rispetti (si fa per dire...) anche Bush junior avrà la propria biblioteca, che ne custodirà gli archivi e la memoria seguendo una tradizione americana che risale agli anni Trenta e a Franklin Delano Roosevelt.

In mancanza di Ledoux, si so-

no cimentati col tema molti suoi emuli, istigati dal settimanale «Chronicle of Higher Education», che ha lanciato nelle scorso settimane un concorso di idee. Primo premio, che verrà attribuito da una giuria popolare (si può votare su internet fino al 20 marzo), un lettore di musica digitale iPod touch. Un unico vincolo: presentare il progetto in modo semplice su un foglietto di carta, il proverbiale "back-of-the-envelope" anglosassone.

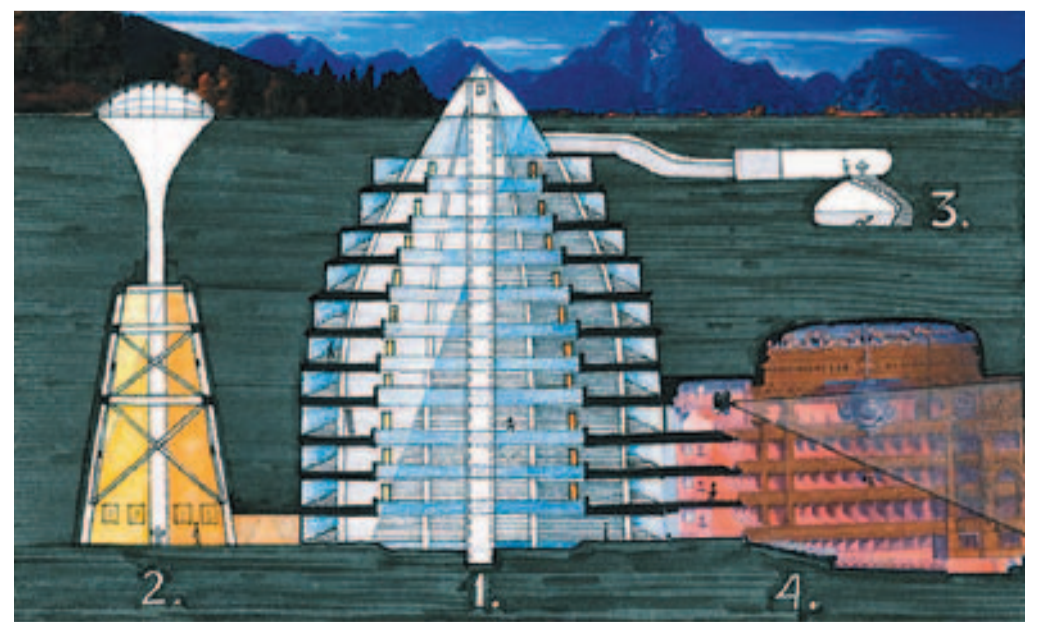
L'architettura degli elaborati inviati non potrebbe essere più "parlante". Primo tema degno di nota, l'ogiva. Non quella gotica, bensì quella balistica. Missili, proiettili, testate di ogni tipo sembrano aver condizionato l'immaginario dei pro-

gettisti, che li hanno trasformati in atri e cupole di vario genere. Forse in omaggio a quella "pistola fumante" spesso evocata dal Nostro. O al militarismo della recente politica estera americana, ben rappresentata anche dall'elaborato "Cruciform Plan": un edificio cruciforme sovrastato da una statua della libertà rivisitata, coi medi alzati in segno di disprezzo verso il resto del mondo.

Ma c'è anche chi si è ispirato alla politica interna. Ecco allora i giardini con giochi d'acqua effetto New Orleans, l'ottovolante con caduta a picco dell'economia americana, la sala acustica dove si possono intercettare in diretta le telefonate dei cittadini.

Al di là dei documenti presi-

denziali, di che cosa si riempirà la biblioteca? Di fumetti, malgrado alcuni blog nei mesi scorsi. Da ricordare l'acido commento di Bush in una tribuna politica del 2000, quando accusò lo sfidante Al Gore di aver scritto più libri di quanti lui ne avesse mai letti. E non fu proprio Bush a suscitare stupore incredulo in Texas nel 2004, quando venne immortalato nel ranch di Crawford con un libro in mano? (Come se non bastasse, si trattava dell'*Étranger* di Camus, tanto che i suoi portavoce si sentirono in dovere di smentire una possibile crisi esistenziale). Forse per questo il progetto più azzeccato è quello intitolato *Open Book*: un memoriale a forma di libro aperto, un po' come la Bibliothèque Nationale de France progettata da Dominique Perrault a Parigi. Sul frontespizio un invito al Nostro: «Apri un libro, ti aprirà la mente». Chissà se questa volta lo leggerà?



Il bunker dei libri. Uno dei 120 fantasiosi disegni per il memoriale di George W. Bush sottoposti alla rivista americana «Chronicle of Higher Education» dai suoi lettori. La biblioteca dovrebbe sorgere nel campus della Southern Methodist University di Dallas, Texas e costerà probabilmente intorno ai 500 milioni di dollari.

